

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Sciopero in Borsa

VINCENZO

Lo sciopero ad oltranza dei procuratori di Borsa richiama alla memoria vicende antiche che risalgono addirittura al 1954 quando Tremelloni e Vanoni proposero una norma che prevedeva l'obbligo di registrazione per le operazioni a termine e di rapporto su titoli. La risposta degli operatori fu violenta: il comitato direttivo della Borsa di Milano si dimise per protesta; gli operatori entrarono in sciopero; il ministro fu accusato di agiotaggio (oltre che di irresponsabilità, incompetenza, etc.); una campagna di stampa molto aggressiva proseguì per molto tempo. La storia quindi sembra oggi ripetersi e nulla sembra essere cambiato dopo più di 35 anni nel nostro paese, nella cultura profonda di alcune categorie e ceti, nel loro antitalianismo, nella loro pretesa di privilegi e zone franche, etc. È bene allora essere molto chiari e fermi su alcuni punti:

1) Lo sciopero contro il Parlamento da parte dei procuratori è assolutamente inammissibile ed inaccettabile; ogni richiesta proposta che provenesse dalla categoria non dovrà quindi neppure essere presa in considerazione. Siamo infatti di fronte non già ad una legittima difesa degli interessi di categoria, bensì ad una manovra con evidenti caratteristiche distruttive ed eversive.

2) Non va dimenticato che i procuratori sono dipendenti degli agenti di cambio; e in verità sono questi ultimi i veri organizzatori della rivolta anti-fisco degli ultimi mesi. Gli agenti di cambio e gli stessi intermediari avrebbero potuto fornire un contributo tecnico che sarebbe stato utile ed apprezzato; hanno preferito invece la strada del sabotaggio del decreto e dello scontro con il governo e il Parlamento. Di questo occorre tener conto in futuro. E probabilmente si è sbagliato a proteggere e garantire gli interessi di questa categoria nei confronti di quelli delle banche nella recente legge sulle Sim.

3) Il presidente della Consob continua a perdere utili occasioni per tacere. È incredibile che il capo di una importante istituzione possa ritenere di poter attaccare l'operato del governo in materia così delicata senza al tempo stesso sentirsi in obbligo di presentare le dimissioni. Quando fu introdotta la tassazione del Bot, il Tesoro e la Banca d'Italia non erano affatto convinti, tuttavia accettarono disciplinatamente la scelta compiuta e si prepararono a gestirla. Non sorprende che un personaggio improbabile, diventato per caso presidente di una importante istituzione e che non esita a confessare nelle audizioni parlamentari i suoi maldestri tentativi di elusione fiscale, non sappia mostrare la medesima sensibilità e compostezza. Tuttavia è ormai inevitabile per il governo porsi il problema di un vertice della Consob assolutamente inadeguato rispetto alle esigenze e sarebbe ora di smettere di considerare quella istituzione come una dipendenza della corrente andreattiana della Dc.

4) Se le istanze corporative non avessero trovato udienza e sostegno all'interno dei gruppi parlamentari di maggioranza, difficilmente si sarebbe arrivati allo sciopero attuale. È sull'isolamento parlamentare di Formica che gli autori della protesta fanno infatti affidamento, cercando di far leva sulla disponibilità dimostrata nei loro confronti da importanti esponenti socialisti e democristiani, che non ha consentito finora la discussione parlamentare dei due precedenti decreti, e che è giunta fino alla sostituzione del precedente relatore (democristiano) reo di essere troppo sensibile alle richieste di Formica.

5) Il ministro delle Finanze è stato sufficientemente abile e fermo nel mantenere il suo punto di vista districandosi tra trappole e trabocchetti vari. Tuttavia è sorprendente e preoccupante che gli uffici del ministero continuino a produrre testi legislativi incompleti, con evidenti errori tecnici e inaccettabili lacune. Sembra quasi che esista alle finanze una quinta colonna che operi per sabotare l'operazione, dato che sono proprio le carenze tecniche che esasperano gli operatori e forniscono un alibi al loro rifiuto.

6) Nel merito, acquisito il principio della imponibilità e dei guadagni di capitale, rimangono numerosi punti del decreto che andrebbero integrali e corretti: a) la definizione del sistema a regimine e la riduzione al minimo della durata del regime transitorio; b) il livello delle aliquote che è eccessivo in assenza di indicizzazione delle plusvalenze e sarebbe inadeguato se l'indicizzazione venisse invece introdotta (cosa per altro a mio avviso necessaria); c) la compensazione e la possibilità di riporto in avanti delle perdite (attualmente non prevista); d) il regime riservato alle partecipazioni fuori borsa che andrebbe meglio definito e puntualizzato; e) l'eliminazione di congruenze e inesattezze tecniche varie. In altre parole il decreto, debitamente corretto, potrebbe essere rapidamente approvato.

7) Nel momento in cui si tassano i guadagni di capitale può essere opportuno (anche se non necessario) prevedere alcune misure di sostegno per i mercati finanziari. Da un punto di vista tecnico occorre innanzitutto ridurre l'imposta di bollo sulle transazioni che rappresenta l'alternativa tradizionale all'imposizione delle plusvalenze e un chiaro ostacolo agli scambi; inoltre si potrebbe accogliere la proposta di Francesco Aletti di esentare dalla nuova imposta le plusvalenze realizzate da persone fisiche su azioni di società di nuova quotazione acquistate in un limitato periodo di tempo successivo all'introduzione dell'imposta. Una tale misura rappresenterebbe infatti uno dei (pochissimi) incentivi di carattere fiscale che potrebbe effettivamente risultare di qualche utilità.

Violati la lettera e lo spirito della Carta delle Nazioni Unite Guardare in faccia la violenza per domarne tutta la distruttività

Questa guerra illegittima e il pacifismo «tragico»

PIERLUIGI ONORATO

La critica svolta da Augusto Barbera (*L'Unità* del 5 febbraio) a un intervento di Ingrao e a un appello di giuristi sulla guerra del Golfo, merita una replica, che spero contribuisca a dissipare equivoci e a chiarire le coordinate essenziali di quello che dovrebbe essere oggi un pacifismo «politico».

Barbera dichiara di non condividere l'appello dei giuristi (manifesto del 29 gennaio) e l'intervista di Ingrao (*L'Unità* del 20 gennaio) per una fondamentale ragione: perché il ripudio della guerra, proclamato nella prima parte dell'articolo 11 della Costituzione, va interpretato insieme all'adesione italiana alle organizzazioni internazionali volte ad assicurare la pace, affermata nella seconda parte dell'articolo. Il costituente, affermando questa adesione, aveva indubbiamente in mente l'organizzazione delle Nazioni Unite. Si può però, essa delega funzioni belliche (il ricorso a tutti i mezzi), cioè delega funzioni che non poteva delegare, perché non competono al Consiglio di sicurezza.

I limiti che l'Onu ha superato

Condivido questa concezione, e credo la condivida tutti quelli che, come me, hanno sottoscritto l'appello dei giuristi. Alla base di questo appello non c'era quindi nessuna utopia della fine dell'uso della forza nelle relazioni internazionali, ma c'era invece l'assunzione del monopolio dell'uso legittimo della forza da parte di un'organizzazione sovranazionale (per riprendere le pertinenti espressioni di Barbera). Non c'era insomma nessun pacifismo assoluto o antropologico (né di ascendenza marxista, né di matrice cristiana), ma c'era solo un pacifismo democratico o - come io preferisco dire con Bobbio - un pacifismo istituzionale. Perché allora dalle stesse premesse deduciamo conclusioni differenti?

Il fatto è che Barbera ritiene «legale» la guerra del Golfo, in quanto autorizzata dalla risoluzione 678 del Consiglio di sicurezza.

glio di sicurezza; mentre noi la riteniamo «illegittima» in quanto quella risoluzione, pur adottata secondo procedure legali, è in radicale contrasto con la lettera e lo spirito della Carta dell'Onu e quindi anche della Costituzione italiana. La Carta abolisce il tradizionale diritto di guerra degli Stati (art. 2, comma 4) proprio perché istituisce un sistema di sicurezza collettivo per la soluzione dei conflitti internazionali (capo VII), ovvero attribuisce al Consiglio di sicurezza un potere di polizia sovranazionale che prevede come estrema ratio anche il ricorso alla forza militare. Ma la funzione di polizia si distingue dalla guerra perché è ontologicamente un mezzo razionale rispetto allo scopo (che è la reintegrazione del diritto violato) e quindi un uso della forza «controllato» e «misurato» per riparare il torto senza distruggere l'identità fisica e politica del soggetto, cioè dello Stato, responsabile. Mentre la guerra è, sempre ontologicamente, l'esercizio di una violenza «sregolata» e «misurata» (salvo i tentativi di umanizzarla attraverso lo jus belli): comunque, nonostante lo jus belli, resta uno strumento irrazionale rispetto allo scopo universale del diritto o, che è lo stesso, uno strumento razionale rispetto allo scopo particolare degli Stati, che è uno scopo governato dalla volontà di potenza. Perciò la guerra era concepita come prerogativa internazionale degli Stati sovrani ed era esattamente concettualizzata come violenza diretta all'annientamento dell'avversario. È proprio in ragione di questa natura ontologica della guerra che essa è stata delegittimata e che gli Stati hanno perduto la possibilità della sua ad bellum.

Orbene, alla luce di questi principi, che sono incontestabilmente i principi costitutivi della Carta dell'Onu, si deve valutare la risoluzione 678 laddove autorizza alcuni Stati membri «ad usare tutti i mezzi necessari» per reintegrare la sovranità del Kuwait. Come osserva esattamente l'appello dei giuristi, delle due l'una: o fra i «mezzi necessari» è esclusa la guerra, e allora l'azione militare della coalizione alleata nel Golfo è priva di qualsiasi legittimità internazionale; o fra quei mezzi è inclusa la guerra, e allora è illegittima è la risoluzione che autorizza questi mezzi.

Si noti che questa tesi non presuppone necessariamente l'indelegabilità delle funzioni di polizia del Consiglio di sicurezza. Ritengo anch'io che queste funzioni possano essere delegate a Stati membri (come si desume dall'articolo 48 della Carta), ma sempre sotto il controllo diretto del Consiglio di sicurezza e del Comitato di Stato maggiore (mentre la risoluzione 678 ha abdicato a qualsiasi controllo); o addirittura, queste

funzioni, possono essere assunte direttamente dai cinque diretti permanenti nel periodo transitorio, cioè in attesa che si costituiscono le forze internazionali di pace alle dirette dipendenze dello Stato maggiore (art. 106, che non è stato però utilizzato, per intuibili ragioni di impraticabilità politica). La stessa analogia nazionale suggerisce che anche all'interno degli ordinamenti statali funzioni di polizia possono essere delegate o consentite in particolari circostanze a privati cittadini. Tuttavia la risoluzione 678 non delega agli Stati della coalizione mere funzioni di polizia, altrimenti (come fece la risoluzione 665 relativa all'attuazione coercitiva del mezzo razionale rispetto allo scopo (che è la reintegrazione del diritto violato) e quindi un uso della forza «controllato» e «misurato» per riparare il torto senza distruggere l'identità fisica e politica del soggetto, cioè dello Stato, responsabile. Mentre la guerra è, sempre ontologicamente, l'esercizio di una violenza «sregolata» e «misurata» (salvo i tentativi di umanizzarla attraverso lo jus belli): comunque, nonostante lo jus belli, resta uno strumento irrazionale rispetto allo scopo universale del diritto o, che è lo stesso, uno strumento razionale rispetto allo scopo particolare degli Stati, che è uno scopo governato dalla volontà di potenza. Perciò la guerra era concepita come prerogativa internazionale degli Stati sovrani ed era esattamente concettualizzata come violenza diretta all'annientamento dell'avversario. È proprio in ragione di questa natura ontologica della guerra che essa è stata delegittimata e che gli Stati hanno perduto la possibilità della sua ad bellum.

Il «pacifismo» egemonico o imperialista (come lo chiamava Aron) della spedizione occidentale svuota dunque il pacifismo democratico o istituzionale iscritto nella Carta. Si può rispondere «meglio un diritto ingiusto che nessun diritto» solo quando non si ha altro diritto a disposizione. Ma oggi abbiamo a disposizione il sistema di sicurezza collettivo della Carta dell'Onu, che è tutt'altra cosa rispetto al potere non coercitivo della Società delle Nazioni. Perché lasciarlo cadere, consentendo la riesumazione dell'obsoleto diritto di guerra? Sappiamo bene che quel sistema non ha mai funzionato a causa della guerra fredda e dei veti incrociati delle superpotenze. Ma ora che i muri sono finalmente caduti e i blocchi sgretolati, non avevamo (non abbiamo) una chance storica che occorre politicamente sfruttare con estrema chiarezza e determinazione? Non è questo un modo, l'unico modo, per proporre una politica di governo alternativa, capace di sfuggire insieme allo scoglio dell'opposizione sterile e a quello dell'omologazione al governo esistente?

Non riesumiamo il diritto di guerra

Si tratta quindi di una risoluzione e di una guerra illegittime. Né si può invocare in contrario il diritto di autodifesa individuale o collettiva sancito dalla Carta (art. 51), giacché esso è espressamente consentito solo «in tanto che il Consiglio di sicurezza non abbia preso le misure necessarie».

Il discorso svolto sin qui è un discorso giuridico, che forse può tediare il profano. Ma interessa tutti, perché manda a opzioni fondamentali di politica internazionale. Anzi, permette di risolvere dilemmi politici altrimenti irrisolvibili o risolvibili secondo criteri soggettivisti o comunque prezzantistici e non razionalmente elaborati. Basti pensare al fatto che Barbera e tanti amici con lui accusano la nostra tesi di delegittimare l'Onu; mentre il punto di vista del diritto permette di chiarire che a delegittimare l'Onu è proprio chi sostiene la legittimità di questa guerra (volendo per l'intervento) o la legittimità della risoluzione 678 (volendo contro l'intervento solo perché non era esaurita l'opzione politica). Ancora, il punto di vista del diritto chiarisce perché non c'è contraddizione in chi ha sostenuto l'embargo e ha votato contro la spedizione militare inviata nel Golfo prima della risoluzione 665, che autorizzava la sorveglianza militare dell'embargo stesso; e in chi, sempre sostenendo l'embargo, ha votato contro il finanziamento del

Adesso il Pds è nato. È un bene Ma ora colmate il vuoto decisionale che blocca il rinnovamento politico

OTTO KALLSCHEUER

Che il Partito democratico della sinistra - finalmente - sia nato, che lo strappo con la tradizione comunista - finalmente - sia compiuto - è un bene. Forse è, però, finora l'unico successo vero della svolta di Occhetto annunciata dopo il crollo del muro di Berlino. E non è un fatto di poco conto - ha ragione Vittorio Foa - questa «prima volta che a sinistra un partito chiedeva che il paese cambiasse e cominciava col cambiare se stesso».

Però, però bisogna ammettere che è partito male. Non a causa della contrapposizione aperta fra destra e sinistra, fra riformisti e fondamentalisti, fra «estemi» e «interni», fra «Sì» e «No» manifestatisi a Rimini. Il confronto aperto è un bene democratico - politico: il metodo di decisione sia anche democratico: una chiara votazione a maggioranza, una distinzione di responsabilità fra maggioranza e minoranza di un partito. La prima gestisce la linea politica, la seconda si sforza di cambiarla - ambedue tenute insieme da uno scopo politico comune e secondo regola che valgono per tutti volontariamente aderenti al partito. La conclusione del congresso di Rimini - la mancata e poi contratta elezione di Occhetto come segretario del nuovo partito sostenuto da una doppia e, cioè, ambigua maggioranza «istituzionale» e «politica» - ha reso indecisa la stessa linea politica, la stessa filiosofia culturale del nuovo partito.

Certo, non era un parto facile - avvenuto in tempi di guerra. La svolta di Occhetto doveva vincere nuovi ostacoli sia esterni sia interni.

Che il nuovo inizio di una sinistra democratica non più comunista sarebbe stato ostacolato dagli altri partiti italiani era prevedibile. Anche il fatto che la drammatica vicenda della guerra nel Golfo - e le discutibili posizioni di un Pci fra Wojtyla e Napolitano - sarebbe stato utilizzato da De Michelis e Craxi come «arma di politica interna», forse era prevedibile. Comunque era un segno di cultura democratica assai bassa. Anche il «diritto di veto» del Psi contro una adesione del Pds all'Internazionale socialista, il cui maggior partito, cioè la Spd, è lacerata agli stessi travagli e divisioni rispetto alla guerra nel Golfo, è un fatto grave: una «rendita di posizione» internazionale del partito di Craxi ad uso interno senza giustificazione politica. Ma chi ha detto che le rendite siano mai state frutto di processi democratici?

Meno prevedibile era l'uso polemico che a Rimini le varie minoranze del Pci, da Costuccia a Bassolino, hanno fatto della stessa tragica vicenda della guerra: come se la fine di un vecchio mondo bipolare, annunciata nell'«indimenticabile» '89 come liberazione dei popoli dell'Europa orientale, sarebbe stata smentita proprio in quel mondo dell'Est dai rischi gravi di involuzione nazionalista ed autoritaria.

Come se la guerra nel Golfo - la posizione unitaria dell'Onu contro l'aggressore del Kuwait e poi la terribile necessità della sanzione militare - fosse l'ennesima prova dell'esistenza dell'imperialismo capitalista dopo l'agonia di quello socialista. Come se il nuovo disordine mondiale - dopo l'ordine della Santa Alleanza dei due blocchi - smentisse anziché confermare l'impegno della svolta per una nuova politica europea. L'opposizione del «No» ha cercato di utilizzare la guerra e Wojtyla come «arma di dissuasione contro la svolta verso il Pds».

Per sciogliere questa resistenza il nuovo partito ha scelto finora un vecchio metodo: il riconoscimento quasi costituzionale delle varie correnti, che - si parla di bene - non sono in primo luogo espressioni dell'opinione pubblica di quel pacifismo diffuso che va dall'integralismo cattolico fino al pacifismo laico, bensì piuttosto frutto di una storia tutta «interna» alla cultura comunista: dalla destra amendoliana al centro-organizzazione, dalla sinistra Ingratana agli irriducibili del manifesto. Gli «estemi» che avrebbero dovuto rappresentare una sinistra civile nel partito, alla fine sono stati «spartiti» secondo le gabbie delle correnti «interne». La sinistra sommersa - lo diceva bene Salvati al congresso - finora non è emersa. Per ora rischia di immergersi in una logica che rap-

presenta il vecchio anziché il nuovo, di venir «consumata» per regolamenti di conti fra (ex) comunisti anziché segnare un cambiamento nel metodo di elaborazione e decisione politica di questo nuovo partito.

«Si può rinascere senza essere mai stati veramente morti?», si domandava giustamente Ferdinando Camon sull'*animus* culturale di molti ex-comunisti. Visibilissimo è questo rischio di una vittoria dei vecchi schieramenti sul nuovo inizio proprio nell'affollatissimo Consiglio nazionale del Pds (e speriamo bene che gli altri organi dirigenti non siano dello stesso tipo: maxi-Direzione di cento persone, esecutivo composto dai capicorrente e via dicendo). Qui - sia detto *en passant* - forse sta anche la vera valenza politica del primo «incidente tecnico» della non-elezione di Occhetto a Rimini. La stessa ampia gonfiata e composizione iperappresentativa del Consiglio nazionale (come poi il «quorum» ipergarantista) mi sembrano più una «cassa di risonanza» destinata all'uso di minoranze vecchie che un organismo democratico destinato alla formazione di una maggioranza nuova. Il «concordato rappresentativo» delle correnti del vecchio Pci ha svuotato - o almeno gravemente ostacolato - l'inizio politico-decisionale del nuovo Pds.

A un osservatore tedesco questo può far venire in mente la vicenda del Grünen tedesco-occidentale. Anche qui uno statuto iperdemocratico - anzi «basidemokratisch» - non è servito, come previsto, al rinnovamento della politica. Ha invece reso possibile a minoranze organizzate ex-marxiste/leniniste e movimentiste (dal fondamentalismo «verde doc» a quello «rosso scuro») di impedire la realizzazione di una politica ecologico-riformista.

Che era quella voluta non soltanto dalla maggioranza del corpo del partito, ma soprattutto dall'elettorato verde, per l'80% orientato verso un'alleanza riformatrice col partito socialdemocratico e rifiutata invece dalle minoranze interne. L'iperdemocratismo di base - di fatto soprattutto una *gullotine* per tagliare le teste dei leader del Grünen più conosciuti all'esterno, e un fiasco all'ala riformista intorno a Joschka Fischer e Antje Vollmer - alla fine è stato un fattore (fra altri) della sconfitta dei Grünen alle ultime elezioni pan-tedesche. Otto Schily, il più popolare politico riformista dei Grünen, era già andato via, candidandosi per i socialisti democratici.

Quello dei Grünen tedeschi - tenuti insieme soltanto dalla minaccia «esterna» della clausola del 5% - ovviamente è un esempio estremo di autodistruzione di un partito attraverso il sistema di autoconservazione delle correnti. In un partito-potere la spartizione in correnti comunque può contare su risorse «esteme» - cioè, provenienti dal fatto che sta al governo. Per questo le correnti della Dc diventeranno pericolose soltanto nel momento quando la Dc non potrà più disporre delle risorse del governo. Per un partito di opposizione - e di rinnovamento della politica - la logica correntista invece può risultare suicida.

Va bene: adesso il Pds è nato. Occorre al più presto - magari anche per via di una correzione dello statuto - colmare questo vuoto decisionale che sembra aprirsi nella giungla delle minoranze del vecchio Pci. Perché, finalmente, la sinistra democratica possa fare politica.

In questa Europa, che si disgrega rispetto alla nostra comune responsabilità verso Israele e l'insieme della regione mediorientale, una sinistra nuova deve far valere un indirizzo finora assente nel «codice genetico» classico del movimento operaio: la *responsabilità democratica oltre lo stato nazionale*. Il mondo degli stati è sempre di più caratterizzato da «sovranità divise» (David Held), e questo non soltanto per via di processi economici e problemi ecologici che non rispettano più le frontiere nazionali, ma anche - e in Europa non da ultimo - dalle nuove migrazioni transcontinentali degli «extracomunitari» venuti dall'Est e dal Sud. Una sinistra che non saprà rivitalizzare organismi sovranazionali come Onu, Nato, Cee ricadrà nella trappola del nazional-comunismo dalla quale - grazie a Occhetto - il Pds si è appena liberato.

sull'avvenire del nuovo partito. Ma in questi mesi è maturata anche in molti compagni il convincimento che è invece possibile impegnarsi e reimpossibile nel nuovo partito su un terreno che non è più quello tradizionale, quello che abbiamo conosciuto Natta e io. La presenza di questi giovani, numerosi anche nell'area riformista, mi ha convinto a continuare. Un filo della nostra storia non si spezza. Il filo forte del nostro impegno democratico e riformistico. Altre cose è bene che siano cadute. E anche Natta ha contribuito a farle cadere. In un momento difficile seppero dare con le sue dimissioni da segretario un esempio di laicità, di rigore e di responsabilità apprezzato da tutti, soprattutto dai giovani. Ricordare quell'episodio nel momento in cui non lo vediamo negli organi dirigenti del nuovo partito è doveroso. E anche utile. A lui io dico, non mollare. Non è il momento.

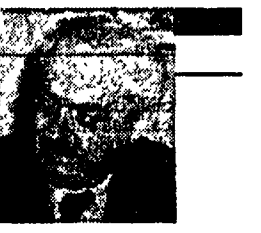
TERRA DI TUTTI

EMANUELE MACALUSO

A Natta dico: «Non mollare...»

sull'avvenire del nuovo partito e nei confronti di quel gruppo di giovani compagni che lui stesso, con coraggio e ostinazione, aveva spinto in avanti. Ebbene io voglio dire a Natta che rispetto la sua decisione, ma la considero sbagliata. Non alludo alla sua opposizione alla svolta, alle motivazioni iniziali, ma all'aver esasperato, sul terreno più squisitamente politico, la nostra divisione (penso soprattutto alla politica estera). Vede anche un modo statico e un'ottica non più attuale nello svolgimento del confronto politico del nuovo partito e nella costruzione del nuovo gruppo

dirigente. Mi spiego meglio. Negli ultimi anni della segreteria di Berlinguer, dopo la cosiddetta svolta di Salerno, sui temi dell'alternativa e dei rapporti a sinistra i miei dissensi con Natta sono stati seri e ricorrenti. (Nel 1980 fu pubblicato anche un comunicato della Segreteria, scritto da Natta, che sconfessava una mia intervista). Ma restammo sempre uniti anche perché cruciali della politica estera e della collocazione internazionale del Pci, grazie alle forti innovazioni di Berlinguer. Francamente non ho capito,



già al congresso di Bologna, una divaricazione di posizioni con Natta su questo terreno. La mia non vuole essere una recriminazione ma l'esigenza di una spiegazione con i compagni che io considero non solo parte della mia vita ma essenziali ancora oggi. Voglio dire che un chiarimento su questo punto, la politica internazionale, renderebbe più agevole e più reale la dialettica nel nostro partito. E Natta, se penso alla sua storia, avrebbe potuto contribuirvi. La seconda questione è attinente ai caratteri stessi del partito nuovo, alla sua interna vita democratica, ad una reale

L'Unità

Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Giuseppe Caldarella, vicedirettore

Editrice spa L'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri,
Massimo D'Alema, Enrico Lepri,
Armando Sarti, Marcello Stefanini,
Amato Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via del
Taurini 19, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/
445305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/ 64401.

Quotidiano edito dal Pds

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz.
come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano,
iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.



Certificato
n. 1618 del 14/12/1989